

Ogni volta che ci allacciamo le scarpe e usciamo a correre esploriamo un nuovo territorio. Non sulla strada, dentro di noi.
E quando, al termine di un allenamento impegnativo o di una gara, cerchiamo di tirare fuori una minima reazione dalle gambe stanche o ci sforziamo di andare più lontano di dove avremmo mai pensato di poter arrivare, portiamo allo scoperto energie insospettite. Spesso cioè, grazie al semplice gesto di spostarci in avanti a passo di corsa, scopriamo di poter andare oltre limiti che il più delle volte sono solo mentali e... facciamo grandi cose. Come un ingegnere meccanico amputato a un piede che ha messo la sua esperienza professionale e i suoi valori umani al servizio

HEROES

degli altri; o una runner romana che da trent'anni è coraggiosamente impegnata nella società civile utilizzando la forza pacificatrice della corsa; o ancora un giovane talento dell'atletica che dimostra, vincendo a soli vent'anni il titolo italiano nelle due gare simbolo del mezzofondo e frequentando nel contempo con grande profitto l'università, che nella vita lo sport è molto ma non tutto. Con loro abbiamo eletto "eroi" per il 2009, l'anno appena vissuto, altri tre runners belli tosti. Li onoriamo tutti non solo per il loro contributo alla crescita della cultura sportiva, ma anche per il fatto di essere inevitabilmente d'esempio ad altri eroi del running del futuro.

**TESTI DI MARCO TAROZZI
E VALERIO PICCIONI**

**FOTO DI SEGIO PONTORIERO,
MIRKA BOENSCH BEES
E FABIO RINALDI**



DADAF INNERF





GLI EROI DEL RUNNING

Il filantropo

Daniele Bonacini

Uno così non lo ferma nessuno. Non l'ha fermato quel maledetto incidente stradale di sedici anni fa, dal quale uscì con la gamba destra amputata appena sotto il ginocchio. Era un uomo di sport, Daniele Bonacini, e ha continuato a esserlo. Superando il dramma, sposando l'atletica un paio d'anni dopo, arrivando sulle piste di tre campionati del mondo e di altrettanti europei, da velocista. Ma Daniele ha fatto di più: forte della laurea in Ingegneria Meccanica, si è messo a studiare un problema che non era soltanto suo. Quello di chi, diversamente abile, non vorrebbe rinunciare allo sport e, soprattutto, a vivere come gli altri. Ne è venuto a capo inventandosi una professione e mettendo in piedi un'azienda, la Roadrunnerfoot Engineering, che «è un mestiere che ho costruito letteralmente sulla mia pelle, con una mission molto semplice: rendere la tecnologia più accessibile, dal punto di vista della qualità e dei costi, all'utente». Un'idea nata su spin off del Politecnico di Milano, dove Daniele ha svolto un lungo dottorato di ricerca. Che si appoggia su concetti precisi ed etici: «Chi vive il dramma di aver perso un arto è costretto ad affrontare problemi economici spesso insormontabili. Con la mia azienda cerco di fare utile, è logico, ma non ai danni dell'utente, piuttosto puntando sull'innovazione e la ricerca». Di qui gli studi per produrre protesi di altissima qualità a costi ridotti, che arrivano sul mercato a prezzi concorrenziali. Ma anche quella di dar vita a *Disabili No Limits*, associazione senza fini di lucro nata per offrire opportunità a chi non ne ha. «Siamo in movimento: la mia azienda ha consolidato il mercato italiano e si sta affacciando su quelli dell'Est europeo e in Egitto. Stiamo testando un nuovo piede, stampato a pressione, che uscirà a costo di produzione. E con *Disabili No Limits* stiamo approdando in Africa: porteremo un centinaio di protesi in Etiopia grazie al CCM (Comitato di Collaborazione Medica), organizzazione non governativa di cooperazione internazionale, e altrettante in Rwanda attraverso la Fondazione Don Gnocchi. E collaboriamo con *Art4Sport*, l'associazione di Bebe, la dodicenne amputata ai quattro arti per una grave e improvvisa forma di meningite. Grazie a questo legame fornirò le protesi da corsa a dieci ragazzi. Ma l'obiettivo è quello di arrivare a darne un centinaio, a persone che possano poi essere seguite localmente, senza bisogno di attraversare mezza Italia per ogni controllo». C'è un sogno, dietro ogni azione di Daniele. E a vederlo in azione, sembra raggiungibile. «Si può rivoluzionare il modo di pensare la disabilità in Italia. Portando una persona dalla prima protesi "da corsa" alle Paralimpiadi in meno di 4 anni». La speranza, oggi, ha basi concrete. —M.T.